
R E C E N S I O N I

E A P P U N T I D I L E T T U R A

Italo TALIA e Vittorio AMATO, *Scenari e mutamenti geopolitici. Competizione ed egemonia nei grandi spazi*, Bologna, Pàtron, 2015, pp. 202, bibl.

Con gli eventi che accadono proprio nei giorni in cui sto scrivendo questa recensione, il quadro tracciato dai nostri due autori su quanto sta avvenendo nel mondo contemporaneo non avrebbe potuto trovare conferme maggiori.

Perché non vi è dubbio che le tragedie che hanno investito Parigi e Bruxelles portano il segno di quei cambiamenti della geopolitica che Italo Talia e Vittorio Amato ci prospettano in questo loro ultimo lavoro. Lontana ormai non solo nel tempo la controversia relativa al significato del termine geopolitica, oggi questo ramo della disciplina configura lo studio dell'insieme di entità e relazioni attraverso cui si esprime la faccia politica del globo. È evidente che si tratta di un insieme che si presenta quanto mai vario e complesso, stanti i modi in cui nel tempo sono venute prendendo forma le specifiche vicende di ciascuna di queste entità e in cui vanno tuttora cambiando anche oggi le une e le altre. Sicché sempre rilevante ne appare la ricognizione tutta recente appunto che Italo Talia e Vittorio Amato ci propongono per i tipi della Pàtron Editore.

Il lavoro tuttavia non si limita a prospettare la fisionomia statuale di oggi quale sarebbe semplice riconoscere dall'insieme di informazioni che inappuntabilmente ci viene prospettata ogni anno dal Calendario Atlante De Agostini.

Come recita il sottotitolo del lavoro si tratta invece, nel caso del lavoro di Talia e Amato, di una ricostruzione delle diverse forme di egemonia politica mediante la quale si esprime questa appropriazione dei territori in cui si articola oggi lo spazio

politico. E insieme alle diverse forme di appropriazione dei territori le competizioni cui esse danno luogo per le varie controversie che le interessano.

Non causalmente, infatti, anche quanto è accaduto a seguito dell'azione terroristica intrapresa dai militanti dello Stato Islamico ci viene proposto dai suoi feroci inventori come espressione di uno Stato politico-territoriale benché in realtà questo Stato non esista, ma appaia loro utile per giustificare la tragica malvagità.

Venuti meno i due grandi eventi del colonialismo per un verso e per l'altro verso della spartizione dell'universo politico internazionale tra le due grandi ideologie cui si rifaceva l'organizzazione del mondo prima del crollo dell'Unione Sovietica, il panorama geopolitico ci appare oggi variegato e complesso onde risulta quanto mai utile la rassegna critica che i nostri due autori compiono nell'intento di dar ragione dei molti dinamismi in atto. Perché, mutato l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del mondo che non accetta, non pratica e non conosce la democrazia, non esiste più una superpotenza egemonica che vuol portare la democrazia politica con le armi e il suo posto è stato preso da un atteggiamento diplomatico; la comparsa della Russia al posto dell'Unione Sovietica – benché sulla scorta della ricchezza energetica miri a recuperare posizioni egemoniche – non ha ancora superato una dimensione regionale reclamando un ruolo sempre più egemonico. E incontra ancora resistenze all'integrazione in Europa, così come accade anche nel caso della Turchia.

Cina e India poi si sono affacciate all'orizzonte politico internazionale in posizione non più subalterna ma certo solo in parte non regionale. E altri attori sono comparsi, come le grandi organizzazioni

internazionali in vario modo intrecciate ai prodotti della globalizzazione economica; le nuove potenze regionali che, ad esempio nel caso del Sudafrica, hanno preso il posto delle colonie e dei domini di un tempo. Ma appare un mondo fluido, cioè in transizione.

Il lavoro di Talia e Amato si articola in quattro parti, di cui la seconda, la terza e la quarta propongono i cambiamenti intervenuti e in atto nelle diverse parti dell'universo geopolitico attuale e danno ragione del giudizio sospeso che viene formulato dai nostri autori. Un giudizio che affonda le sue radici nelle considerazioni che si intrecciano nella prima parte del libro a proposito dei processi in atto e giustificano che gli autori ritengano che la prospettiva in atto sia considerata fluida più di quanto non sia lecito aspettarsi sempre dal futuro che avanza.

Rifacendosi al concetto di Carl Schmitt si deve ritenere che i cambiamenti in atto prospettino una vera e propria «rivoluzione spaziale» nel senso che non solo di sostituzioni di entità politiche statali e sovra-statali si tratta, bensì della comparsa di nuove terre e nuovi mari insieme con il mutamento degli «spazi dell'esistenza storica». E questo significa un mutamento della struttura stessa del concetto di spazio nel senso che essa comporta una trasformazione della sua immagine. Tema peraltro presente da tempo nel pensiero di storici e politologi – dall'Omodeo al Braudel, dal Luttwak al Losano e al Diodato, benché non sia stato ancora chiarito del tutto quali relazioni siano esistite tra questi studiosi e i geografi.

È questa insomma la ragione che giustifica tutte le ricognizioni degli spazi geopolitici a scala globale e anche parziale, e oggi in particolare dopo le grandi trasformazioni di cui si è fatto cenno, cui forse solo i cambiamenti proposti dalla scoperta dell'America alla fine del XV secolo sono paragonabili.

Calogero Muscarà

Fabio AMATO ed Elena DELL'AGNESE (a cura di), *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 255.

Le serie televisive sono entrate appieno nel lessico e nelle interlocuzioni quotidiane grazie a trame narrative molto avvincenti, a elaborate introspezioni psicologiche sui personaggi e a tematiche scottanti narrate con tecniche registiche che rendono i prodotti molto spesso assai accattivanti. Si tratta di prodotti godibili sia per semplice svago sia nella possibilità di comprensione della società statunitense e, più in generale, di alcuni scenari relativi a mutamenti geopolitici passati (come in «The Americans») e odierni (come, sebbene frutto di fantasia ma con riferimenti chiari all'attualità, in «House of Cards», non presente nei saggi del libro). Alcune serie televisive, per questi e altri motivi, si prestano dunque molto bene alla funzione didattica, poiché sono strumento di immediata lettura da parte degli studenti, che possono rappresentare un motivo di analisi più approfondita e a più ampio raggio di scenari geografici, di prospettive geopolitiche e socio-politiche, oltre che di attenzione a particolari territoriali che a un occhio distratto potrebbero sfuggire.

Alcuni geografi italiani, coordinati dai curatori del volume, Fabio Amato ed Elena dell'Agnese, hanno analizzato diverse serie statunitensi di grande successo partendo dalla prospettiva geografica, cercando di far emergere gli elementi più interessanti riguardanti la geografia e la geopolitica degli Stati Uniti. Ne è emerso un volume assai stimolante sotto molteplici chiavi analitiche, che presenta importanti e innovative possibilità di lettura e di analisi di uno strumento – quello televisivo e delle serie tv – che solo parzialmente (sebbene con risultati assai positivi, sia in ambito nazionale, con la stessa Elena dell'Agnese, sia internazionale) è stato affrontato dalla nostra prospettiva disciplinare. In effetti, ciò che maggiormente affiora è la capacità di

lettura critica e intelligente degli «schermi americani», di un mezzo col quale pressoché tutti hanno a che fare quotidianamente, utilizzando una metodologia che riconduce l'attenzione del lettore ai fenomeni geografici e geopolitici.

Marco Picone ha, ad esempio, preso in esame «Il trono di spade», nella sua dimensione *fantasy*, nelle implicazioni cartografiche che presenta («ciascuna delle principali famiglie che aspirano al trono di spade è presentata attraverso un inquadramento geografico»), in quelle confinarie, etiche e di relazioni di corpi. Anche la popolare serie «The Walking Dead», che narra le vicende di un eterogeneo gruppo sociale che deve affrontare un mondo dominato da morti viventi viene ben descritta da Elena dell'Agnese, sia affrontando un paragone con altre proposte televisive, sia soffermandosi sull'attenzione sugli aspetti paesaggistici, considerati «forme di equilibrio (perduto)». Maria Cristina Cardillo e Pierluigi De Felice hanno invece analizzato il serial «Lost», ambientato su un'isola dove si ritrova un gruppo di viaggiatori sopravvissuti a un disastro aereo. La serie – girata alle Hawaii – narra le vicende dei personaggi sull'isola, scavando nella loro psicologia attraverso *flashback* continui. Gli autori legano le vite dei personaggi alla storia americana più recente, oltre a fornire un'interpretazione dell'isola come un personaggio essenziale, come entità geografica che assume un'importanza di estremo rilievo nella narrazione. Per le sue implicazioni in termini di relazioni internazionali e di geopolitica nella Guerra Fredda, non poteva non essere studiata la serie «The Americans», brillante nell'interpretazione degli attori e capace di coinvolgere il pubblico tenendo altissima l'attenzione in tutte le stagioni, almeno fino ad ora: è la storia di due agenti segreti sovietici che vengono trapiantati negli Stati Uniti, dove conducono una vita di coppia come fossero una normale famiglia americana. L'analisi di Chiara Giubilaro mette in rilievo i collegamenti che la serie, pur trattando un periodo storico passato, ha con i

tempi attuali, soprattutto dopo gli attacchi dell'11 settembre, partendo anzitutto dalle «microgeografie del potere», che contraddistinguono le puntate delle stagioni fin qui realizzate. Raffaella Coletti, Giulia de Spuches e Stefano Malatesta hanno indagato rispettivamente «The Good Wife», «Scandal» e «Fringe», prendendo in considerazione gli aspetti relativi alla geografia di genere, agli spazi del potere e al ruolo della donna nella società statunitense. Fabio Amato, invece, ha portato alla luce le dimensioni paesaggistiche, di formazione sociale e di crisi economica presenti nella pluripremiata «Breaking Bad», una delle serie tv più viste e amate dal pubblico mondiale, che racconta la storia di un insegnante di chimica a scuola, di carattere remissivo, che, diagnosticato un cancro e due anni di vita, si dedica alla produzione di droghe sintetiche per poter assicurare un futuro degno alla sua famiglia. Da padre affettuoso e marito premuroso il protagonista si trasformerà, lentamente, in uno spregiudicato trafficante e produttore di droghe, mantenendo i buoni propositi e perseguendo, però, la via del male. L'ambientazione è quella del New Mexico, dove i paesaggi desertici e i colori «privi di sfumature» rivestono effettivamente un'importanza cardinale, sottolineando la condizione verso cui il protagonista, nel passare delle puntate, si dirige: di isolamento e di sempre maggiore aridità interiore. Valeria Pecorelli e Chiara Rabbiosi, dal canto loro, hanno messo in evidenza le dinamiche di crisi economica e lo stile di vita americano, nella ipocrisia del *politically correct* presenti in «Weeds», serie nella quale la protagonista coltiva e vende marijuana «per mantenere uno stile di vita all'altezza degli standard antecedenti alla prematura scomparsa del marito». Sul tema della crisi si è soffermato anche Rosario Sommella che ha invece scandagliato «Mad Men» nei suoi aspetti di geografia urbana che riflettono anche «le questioni di genere» e di identità personale della New York degli anni Sessanta: non viene perciò raccontata quella più recente, definita da

Sommella come la «città di uno splendore rattoppato, ferita dall'11 settembre e dalle crisi finanziarie», ma quella «in cui tutto ebbe inizio», cioè «una città in transizione». Fabrizio Eva si sofferma, in conclusione del libro, su «The Big Bang Theory», affrontandola da diverse prospettive geografiche, dalle questioni di genere a quelle del contesto sociale americano, riuscendo anche ad avanzare delle comparazioni con altre serie e con il genere *sitcom*, mettendo in rilievo gli elementi di maggior interesse geografico e di percezione e narrazione della società statunitense.

Il libro ha il grande merito di aver colto i cambiamenti della narrazione poliedrica offerta dai media statunitensi in modo particolare (sarebbe interessante riuscire anche a estendere simili riflessioni anche a serie prodotte in altri paesi) per proporre questioni e prospettive tipicamente geografiche, riuscendo a narrare quegli elementi di maggior rilievo per la disciplina presenti proprio nelle serie televisive. Il libro si presta dunque non solo come strumento di riflessione per i geografi italiani, nelle ramificazioni disciplinari che sono state proposte – dalla geografia culturale a quella politica, dalla geografia di genere a quella economico-sociale e così via – ma anche come mezzo di supporto didattico che, unitamente a una dimensione formativa universitaria organica, possa aiutare gli studenti a leggere criticamente e saper interpretare i segni più o meno evidenti presenti negli spettacoli mediatici proposti dalle televisioni internazionali. In questa ottica e direzione, le serie televisive – che sembrano essere uno degli strumenti narrativi più completi, innovativi e onnicomprensivi – si prestano a una lettura non solo sociologica, tecnico-filmica e più in generale sociale, ma anche geografica, poiché da tale dimensione non si può prescindere, come hanno ben dimostrato gli autori dei saggi presenti nel libro, nella narrazione di vicende e storie, americane e non solo.

Alessandro Ricci

Marco SANTANGELO, Silvia ARU e Andrea POLLIO (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Roma, Carocci, 2013, pp. 246.

Sul tema delle *smart cities* in Italia si è prodotta in questi anni una ricerca eccellente che ha avuto un'ottima eco nel dibattito internazionale, e che questo libro in parte raccoglie. La *smart city* non è presentata in quanto «fatto» ma come discorso, interrogandosi sulle condizioni storico-politiche che ne decretano l'incredibile successo, la sua trasmutazione da una città all'altra, quello che tale discorso produce o quello che può potenzialmente produrre. La *smart city* viene riletta quindi da una prospettiva molto più ampia di quella eminentemente efficientistica e tecnicistica nella quale il tema viene in genere inquadrato. Una delle chiavi dell'incredibile successo che tale concetto ha avuto nelle politiche urbane di mezzo mondo starebbe proprio nel nascondere con la sua apparente neutralità qualsiasi implicazione sociale e politica. La tecnica, d'altronde, è più che sufficiente a costruire *smart cities*: le città intelligenti sono eminentemente post-politiche. Gli obiettivi sono tutti condivisibili. Il concetto «non è eccessivamente utopico (come nel caso della città sostenibile) o elitario (come nel caso della città creativa)» (p. 12), né tantomeno eversivo come quello di «città giusta»: chi non vorrebbe vivere in una città più intelligente?

Il punto di vista è invece, nel libro, ferocemente critico, ma al tempo stesso ironico, nella consapevolezza che si tratti dell'ennesima ricetta buona per qualche stagione. O forse no, se è vero – come si dice nel volume – che il «paradigma» abbia tutte le caratteristiche per durare a lungo: sufficientemente vago e apparentemente innocuo, adatto alle esigenze di investimento delle imprese come a quelle di intervento pubblico, alla democrazia così come all'economia. E dopo la modernità, la crescita, lo sviluppo, dopo le merci, le industrie, i valori, quale forma di superiorità l'occidente avanzato è oramai in grado di offrire al mondo

che lo circonda? La sua tecnologia più all'avanguardia e l'individuazione dei fini ai quali essa si debba rivolgere: sostenibilità, efficienza, *performance*, competitività. Una concezione salvifica di una tecnologia, come sottolinea Alberto Vanolo (p. 48), in grado di produrre autonomamente città migliori, che evita di dover fare i conti con la complessità e la pesantezza dei meccanismi socio-politici che sottendono all'insostenibilità degli attuali modelli di sviluppo urbano. E infatti l'immaginario delle *smart cities* sembra includere la presenza umana in misura marginale e solo in quanto terminale di reti informatiche. L'idea del *cyborg* da distopica diventa utopica: una delle pochissime rappresentazioni positive, come giustamente fa notare Ugo Rossi (p. 53), in tempi di crisi e di declinismo.

Tutto qui? La significatività del tema della *smart city* si esaurisce interamente nella sua dimensione simbolica? Che cosa, in altre parole, tale immaginario è in grado di produrre? Qual è la sua dimensione performativa? Nel discutere di questi aspetti il libro è necessariamente cauto, trattandosi di un fenomeno tutto sommato recente.

Intorno all'idea di *smart city* si sono concentrati in questi anni discreti flussi di finanziamento pubblico e investimento privato: una delle ragioni del suo successo, si sostiene nel libro, è dovuta proprio a questo. Aggiungerei che dalla disponibilità di tali finanziamenti deriva anche parte dell'interesse accademico per l'argomento.

Sul piano più propriamente applicativo, come documentato nel libro, tali finanziamenti prendono la forma di sostegno a *start up* innovative e, in generale, interventi che mettono la tecnologia al servizio della sostenibilità urbana. L'assunzione implicita è che siano le imprese private le sole in grado di produrre tecnologie adeguate: ne risulta, come sottolinea Vanolo (p. 49), il rischio che la *smart city* si configuri come una «privatopia», sottraendo ulteriormente responsabilità ai soggetti politici formali nella promozione di città più vivibili e sostenibili, possibilmente eque.

Inoltre, al pari degli esempi analoghi che l'hanno preceduta, l'idea di *smart city* si traduce acriticamente in un *target* di *performances* al quale tutte le città del mondo dovrebbero aspirare: un *benchmark*, con l'ormai rituale corredo di indicatori e classifiche che riproducono le consuete gerarchie tra nord e sud, modernità e arretratezza, rilette ora anche attraverso le categorie dell'intelligenza e della stupidità. Classifiche e indicatori sopprimono inoltre qualsiasi considerazione relativa a differenze tra città che non siano riducibili a indici di *performances* e che non siano ordinabili secondo una scala di valori indiscutibili. Come sottolinea Marco Santangelo nell'introduzione, quello che conta è il *know-how*, piuttosto che il *know-where*. In questo, la *smart city* diventa anche inevitabilmente un dispositivo di normalizzazione che discrimina, squalifica, condanna, e al tempo stesso incita, adescia, promuove. Le città *smart*, inoltre, sono effettivamente di tutti e per tutti? Il tema si lega inevitabilmente a questioni relative al *digital divide* dal punto di vista sia geografico sia sociale.

Altri temi che sono soltanto accennati richiederebbero forse approfondimenti ulteriori. Come la natura biopolitica della *smart city*, richiamata da Alberto Vanolo, che si lega a un tema che è invece nel libro quasi assente: il rapporto tra tecnologia e sorveglianza. O ancora l'idea suggerita da Ugo Rossi che la *smart city* rappresenti un esempio paradigmatico di quella che Michael Hardt e Antonio Negri definiscono «sussunzione», contribuendo a porre il lavoro cognitivo al servizio della riproduzione del capitalismo.

Un libro indispensabile per tutti coloro che vogliano andare oltre la dimensione normativa ed enfatica di gran parte della pubblicistica in materia e che, a dispetto di un paradigma che individua nei tecnici informatici la chiave per ripensare la città, dimostra che a questo compito è bene che continuino a dedicarsi anche i geografi.

Filippo Celata

Enrica CAMPUS, Marco CILLIS, Michele ERCOLINI, Serena FRANCONI e Alessandro VILLARI (a cura di), *Qualità del paesaggio e opere incongrue*, Osservatorio della Pianificazione Urbanistica e della Qualità del Paesaggio, Regione Autonoma della Sardegna, Olbia, Taphros, 2013 (collana «Strumenti», 2), pp. 143, ill., bibl.

Frutto della curatela e dei testi di architetti, coadiuvati da altri tredici esperti di pianificazione territoriale, questo volume – il secondo degli «Strumenti» dell'Osservatorio della Pianificazione Urbanistica e della Qualità del Paesaggio della Regione Sardegna – è dedicato al rapporto tra opere e paesaggio. Alle sue radici è naturalmente la Convenzione Europea del Paesaggio (cui in Italia ha poi fatto seguito, nel 2004, l'istituzione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, CBCP), il trattato internazionale che ha ufficializzato la concezione – da tempo peraltro affermata in ambito accademico – secondo cui alle popolazioni si deve riconoscere un fattore di reale determinazione del paesaggio sulla base della percezione di esso posseduta. In altre parole, il paesaggio non è (solo) un insieme di «eccellenze» da proteggere, ma l'esito di processi complessi e in divenire da gestire (e insieme promuovere) attraverso un sistema di valorizzazione integrata. A loro volta, le novità introdotte dal CBCP hanno imposto di riconsiderare le azioni di tutela e di gestione del patrimonio paesaggistico in un'ottica collaborativa e responsabile, anche attraverso la costituzione degli Osservatori regionali della Qualità del Paesaggio. La Regione Sardegna ha istituito il proprio Osservatorio nel 2006 per il monitoraggio e la comparazione dell'attività di pianificazione in collaborazione con le Università e con gli ordini e i colleghi professionali coinvolti. In particolare, l'obiettivo è stato quello di supportare la realizzazione del Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna (PPRS) che, approvato nel 2006, è stato il primo redatto in Italia in conformità con il CBCP e realizzato per rispondere alla ne-

cessità di soddisfare criteri di qualità della vita dei cittadini e di sostenibilità (ambientale e territoriale). La Convenzione ha dunque reso paesaggio il territorio: si è trattato di un'evoluzione tutt'altro che banale, laddove il problema, comune a tutte le regioni italiane, è che sulla necessità di tutelare il paesaggio, richiamata persino dalla nostra Costituzione, tutti concordano; quando però si tratta di regolamentarne le trasformazioni esso diviene oggetto di trattative, di compravendite, nonché campo di battaglia per disfatte politiche. L'entrata in vigore del PPRS ha avuto il merito, scrive G. Biggio (p. 13), di costringere «l'intera popolazione (tecnici, professionisti, amministratori pubblici e semplici cittadini) a dibattere sul paesaggio, su come questo viene vissuto, come viene percepito, come può essere trasformato senza essere sacrificato sull'altare dell'interesse particolaristico».

L'obiettivo di costruire dal basso una presa di coscienza sui temi del paesaggio si è così concretizzata in numerose iniziative mirate alla formazione e alla divulgazione non solo delle finalità enunciate e perseguite dal PPRS, ma soprattutto dei principi insiti nel concetto stesso di paesaggio «al fine di formare una popolazione conscia e responsabile delle proprie scelte, in grado di valutare l'unicità e l'irripetibilità del proprio paesaggio davanti a proposte di trasformazione non sempre compatibili» (*ibidem*). Proprio a questo scopo è stato istituito il suddetto Osservatorio, nel cui ambito rientrano diversi studi e ricerche, inclusa quella alla base del presente volume intitolata *Qualità del paesaggio e opere incongrue* e condotta in collaborazione con l'Università di Firenze.

Articolato in quattro capitoli (preceduti da un capitolo zero introduttivo), il libro si concentra appunto sull'«incongruo» nel paesaggio, inteso non in senso estetico, bensì qualitativo. Valutare la congruità delle trasformazioni, in relazione ai caratteri del luogo, può essere lo strumento per una valutazione dei manufatti da rimuovere o conservare; nel contempo si può in tal mo-

do svolgere il compito di una valutazione preventiva per successive trasformazioni. Come sottolinea A. Villari (p. 44), «se la congruità è riferita normalmente a opere che si collocano in armonia con il contesto, di contro l'incongruità va riferita a tutte quelle opere che creano dissonanze con l'intorno paesaggistico immediato (prossimità) e con quello più distante (globale)». Il livello di congruità delle opere, naturalmente, non può basarsi su caratteri puramente estetici, ma andrà valutato in ordine al ruolo che esse esercitano sull'equilibrio formale e strutturale del paesaggio: un ruolo soprattutto «funzionale», per adoperare un aggettivo caro ai geografi. È questo a mio avviso il messaggio più significativo del volume, dei cui numerosi e vari contenuti non si può restituire tutto il dettaglio, ma che andrà senza dubbio considerato per il suo valore «esemplare»: ne emergono in effetti – mi limito a queste segnalazioni – il confronto (al cap. 2) tra differenti esperienze di Osservatori regionali, anche esteri (Delta del Po, Emilia-Romagna, Lombardia, Puglia, Catalogna), nonché lo sforzo attuato dagli organismi preposti alla pianificazione della Sardegna per comunicare le proprie scelte alla popolazione. Si delinea così un dialogo favorito dai più moderni strumenti di comunicazione (pc, *smartphone*, *tablet*, fotocamere e videocamere), connessi con il web e capaci di georeferenziazione automatica; questi possono costituire una chiave di trasferimento e di condivisione delle informazioni proficuamente utilizzabile nelle fasi di pianificazione e gestione paesistica per coinvolgere nel processo decisionale anche (soprattutto?) i più giovani, rendendo possibile l'accesso a costi limitati e senza bisogno di particolari competenze tecniche. Non è infine trascurabile il fatto che in bibliografia siano citati vari lavori di geografi: un segnale apprezzabile della considerazione tuttora rivolta ai nostri contributi dedicati al complesso tema trasversale del paesaggio.

Fabio Fatichenti

Silvia GRANDI, *Sviluppo, geografia e cooperazione internazionale. Teorie, politiche e mappamondi*, Imola, Editrice La Mandragora, 2013, pp. 182, ill., tabb., bibl.

Si tratta di una seconda edizione aggiornata di un testo che intende esporre alcuni elementi fondamentali della Geografia dello sviluppo, con un occhio di riguardo per la cooperazione internazionale nelle sue diverse tipologie e scale territoriali. Rispetto alla precedente edizione, i nuovi contenuti riguardano temi variegati: dall'estrattivismo alle questioni di genere, dallo sviluppo rurale all'interno dei PVS al ruolo dei paesi emergenti nella cooperazione internazionale.

Il volume si presta a essere utilizzato come compendio nell'ambito di un corso universitario, ma anche come strumento per gli addetti ai lavori o per chi desidera approfondire, attraverso nuove chiavi di lettura, fenomeni contemporanei di non sempre facile comprensione nell'era dell'incertezza.

Attraverso un percorso principale di lettura articolato in otto capitoli e accompagnato da numerosi riquadri contenenti sintesi e approfondimenti, l'autrice riepiloga concetti base ed esplora temi di particolare interesse nel continuo ed evolutivo rapporto tra contesti geografici e dinamiche di sviluppo. Idealmente il testo può essere suddiviso in due parti: i primi tre capitoli trattano il concetto dello sviluppo, mentre i restanti cinque sono incentrati sulla cooperazione internazionale e sulla realizzazione pratica delle politiche e dei modelli di assistenza allo sviluppo.

Nella prima parte dunque, il lettore viene orientato nella comprensione del reale significato del termine «sviluppo», facendo chiarezza tra le differenti definizioni, tracciandone un percorso cronologico e spaziale della sua evoluzione. Con uno stile agile e chiaro, l'autrice si concentra sulle sfaccettature assunte dal termine sviluppo, partendo dalle sue letture più prettamente economiche, legate ai paradigmi dell'industrializzazione e della crescita, sino ad arri-

vare a una visione più vicina allo sviluppo umano e sostenibile inteso in senso olistico, espressione dell'epoca postmoderna.

A tal proposito, questa parte si chiude con un sintetico ma esaustivo riferimento ai contenuti delle principali Conferenze mondiali sullo sviluppo sostenibile, mediante una panoramica sugli obiettivi realizzati e su quelli ancora da raggiungere. Mostrando un'interessante aderenza all'attualità, l'attenzione verso gli esiti di queste Conferenze consente di comprendere quali saranno le strategie mondiali da implementare dopo il 2015, anno indicato come termine temporale per il raggiungimento dei Millennium Development Goals (MDGs), conclusosi con l'importante vertice di Parigi.

La seconda parte del volume si concentra invece sull'analisi dell'evoluzione della cooperazione dalle sue origini, risalenti alla fondazione delle grandi istituzioni internazionali e ai primi programmi di ricostruzione post-bellica, con una rassegna delle azioni di Organizzazioni Internazionali, Organizzazioni non Governative, autorità nazionali. A questo proposito, sono presenti un *focus* sulla cooperazione italiana allo sviluppo e un approfondimento sul ruolo svolto dall'Unione Europea, la quale ha fatto del raggiungimento di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva un obiettivo ma anche uno *slogan* che, secondo le parole della stessa autrice, «rappresenta emblematicamente la sintesi tra due linee teoriche di sviluppo, quella tecno-economica e quella sostenibile e umana». La descrizione delle diverse politiche è, inoltre, arricchita da un impianto tabellare e da una serie di carte.

In definitiva, il nesso diretto con la Geografia è ribadito anche all'interno del capitolo conclusivo, scritto in collaborazione con Roberta Curazi, nel quale si precisa come, in particolare nei contesti locali, l'elemento di riferimento dello sviluppo sostenibile sia rappresentato dal territorio «composto dall'ambiente naturale, dall'ambiente antropico e dall'ambiente costruito».

Carlo DESIDERI, *Regioni politiche e territori. Per una storia del regionalismo italiano*, Milano, Giuffrè, 2015, pp. 119.

Il contributo di Desideri è di quelli aperti agli incontri interdisciplinari, dal diritto alla scienza politica, alla storia e infine alla geografia, che poteva darsi solo in un contesto come il CNR, dove le differenze disciplinari contano meno del progetto. Al progetto regionale, Desideri ha destinato buona parte della sua esperienza di ricercatore e il libro è ricco di tutte le sfumature che solo una lunga e ponderata dedizione possono portare, con un esame accurato e annotato di pregi e difetti del nostro ordinamento. L'autore cerca nella storia istituzionale italiana i paradigmi che spieghino al meglio e in poche battute il senso di un approccio al regionalismo ormai duraturo sebbene mai troppo convinto. A cominciare dalla difesa dell'operato dei padri costituenti, che diedero all'ordinamento italiano un ritaglio regionale forse non esente da pecche ma di certo non artificiale. Fu rispettato il precedente storico, pur con i limiti del caso, ma indirizzando sostanzialmente l'ordinamento statale a farsi regionale e non più centralista.

L'idea di identità composita, che apre il senso di appartenenza alla cittadinanza a una dimensione non più solo nazionale ma anche regionale, forse oggi è più plausibile di ieri grazie ai colpi assestati allo Stato-nazione dagli stravolgimenti della globalizzazione. Il recupero del momento identitario, per quanto moderato da una lettura processuale e non ontologista, permette di pensare alle regioni come strumento non soltanto amministrativo ma anche politico.

Avrebbe forse giovato al testo un'esposizione meno orientata al decorso storico e maggiormente ai contenuti, che escono con troppa ricchezza, lasciando a volte disorientato il lettore. Ciononostante, un libro che centra pienamente il problema della scarsa considerazione della territorialità nel riordino delle istituzioni e del patto di cittadinanza.

Riccardo CAPPELLIN, Fiorenzo FERLAINO e Paolo RIZZI (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 341.

Il libro che qui si recensisce è una raccolta di saggi che si è misurata in modo ambizioso con l'ecologia della città contemporanea, fornendo al lettore strumenti utili a esplorare ciò che Jane Jacobs, nel suo ormai classico *The Death and Life of Great American Cities*, denominò «ecosistema urbano». Nel merito, i dodici saggi approfondiscono alcuni aspetti salienti del nesso tra città e capitalismo contemporaneo particolarmente rilevanti per il *policy maker*. I contributi della raccolta si presentano come eterogenei tra loro dal punto di vista analitico e disciplinare, anche a testimonianza della complessità del tema e della ricchezza di prospettive possibili. A tal proposito, l'*Introduzione* dei curatori, Cappellin, Ferlaino e Rizzi, costituisce un'utile guida che permette al lettore di muoversi con maggiore agilità nel testo.

La prima parte della raccolta, che comprende i saggi di Cappellin, Capello, Gråsjö e Karlsson, e Cusinato, ha il merito di offrire alcune coordinate per «navigare» nell'articolato universo economico urbano e regionale contemporaneo. Nel tentativo di fare chiarezza sulle complesse fondamenta economiche della città-regione post-industriale, il lavoro si propone di indagare, in linea con quanto fatto, ad esempio, dal geografo economico Allen J. Scott, ciò che la città contemporanea è oggi, anziché limitarsi a riflettere su ciò che non è più, ovvero il suo passato industriale.

Il testo si misura con alcuni casi paradigmatici di sviluppo (saggio di Nanetti) e processi e pratiche esemplari (saggi di Diappi, Penco, Pedrini). Inoltre, la raccolta comprende analisi di alcuni settori-chiave dell'economia della conoscenza (saggi di Campagnucci e Campanini, Costa e Rizzi) e di problematiche che il processo di urbanizzazione e la densità urbana portano con sé (saggi di Fregolent, Tonin, Cal-

zavara e Mazzanti, e Ferlaino). Il volume si conclude con cinque riflessioni critiche, sintetiche e pungenti, da parte di voci autorevoli (Ferlaino, Bagnasco, Camagni, Dematteis e Indovina) che fanno luce su alcune delle criticità che caratterizzano la città contemporanea e la gestione politica della stessa.

In linea generale, il volume conferma due tendenze: in primo luogo, un'attenzione crescente da parte della comunità scientifica, affermatasi a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso e rafforzatasi nel corso degli anni Novanta e Duemila, nei confronti della città e del ruolo di capofila nei processi di sviluppo economico che essa svolge. Al centro dell'analisi troviamo infatti lo spazio economico urbano e regionale, «denso» e immerso in complesse trame socio-relazionali, che ha la funzione di sinapsi centrale, e dunque non è solo mera espressione, dell'economia della conoscenza. In secondo luogo, nelle pagine si coglie il tentativo, ben esplicitato nel saggio di Augusto Cusinato, di comprendere e «afferrare» il più possibile ciò che, usando come metafora il segno linguistico di Ferdinand de Saussure, si trova al di là dell'immagine acustica di città ed economia della conoscenza (significato) per avventurarsi all'interno dei significanti della stessa. Questa spinta, che sicuramente è tra i più interessanti spunti che offre la raccolta, coincide prima di tutto con un approccio analitico dello studioso e intende qualificare i fenomeni che si osservano e coglierne i processi «sotterranei» che li alimentano. Nello specifico, una maggior chiarezza sulle fondamenta cognitive e spaziali dell'economia della conoscenza contribuirà all'elaborazione di politiche pubbliche più efficaci.

In tale prospettiva, Roberta Capello decostruisce, mettendone in luce i presupposti impliciti, alcune tautologie inerenti al nesso tra competitività da una parte e innovazione e conoscenza dall'altra, a partire da un'utile rassegna delle principali tesi

teoriche-concettuali presenti in letteratura. Un esempio interessante è dato dall'argomentazione, incessantemente riproposta da più parti, scientifiche e non, e considerata quasi inconfutabile, secondo cui la prossimità spaziale tra imprese e istituzioni di varia natura quali, per esempio, università e centri di ricerca, generi conoscenza e innovazione, concetti questi ultimi spesso confusi o adoperati come sinonimi quali non sono. Secondo tale lettura, proposta in diverse versioni negli studi su *knowledge creation* e *knowledge diffusion*, la prossimità è ritenuta in sé significativa, senza tuttavia approfondire che cosa la renda in effetti tale in base al contesto.

Ancora più precisamente: che cosa rende proficuo in senso economico, ma non solo, un contesto dialogico? In un ragionamento che riporta alla mente di chi scrive la nota conclusione (e il relativo monito) di John Lovering nell'articolo *Theory Led by Policy* (1999), «the policy tail is wagging the analytical dog», Roberta Capello invita la comunità scientifica e i *policy makers* ad allontanarsi da semplicistiche assunzioni e letture confuse di *knowledge creation*, innovazione e crescita/sviluppo economico e a riconoscere la contingenza storica dei processi e delle diverse fasi innovative. La definizione di *territorial pattern of innovation* intende esprimere per l'appunto l'idea secondo cui il processo di innovazione è un fenomeno lineare ma differenziato nella sua dimensione spaziale. Questo comporta uno *shift* importante a livello di *policy*: non si tratta di individuare le condizioni che in linea generale favoriscono l'avvio di processi innovativi, bensì di comprendere come ciascun contesto innovi e si rinnovi differentemente. Augusto Cusinato ritiene che il tratto distintivo dell'economia della conoscenza risieda appunto in una particolare concezione della conoscenza stessa: abbracciando una lettura ermeneutica, la tipologia di conoscenza impiegata (e ricercata) in buona parte dell'attività economica contemporanea scatu-

risce da idiosincrasie soggettive e dall'ambiguità propria dei contesti dialogici. Tale modalità di conoscenza, che l'autore chiama *learning II*, si è affermata quale fondamento della prassi imprenditoriale contemporanea con l'avvento delle ICT e si distingue dalla tipologia di conoscenza ontologicamente intesa, *learning I*, da un punto di vista epistemologico.

La distinzione tra le due tipologie è rilevante in modo particolare quando si guarda al processo creativo che si sostanzia in modo differente in base alla concezione di conoscenza contemplata: se nel primo caso, *learning I*, la creatività è orientata al *problem solving*, nel secondo caso, essendo l'esito di discrepanze tra paradigmi cognitivi di soggettività differenti, si traduce in *problem finding* e *problem creating*. Più precisamente, la distanza tra *learning I* e *learning II*, nonostante non si escludano a vicenda come è dimostrato da Fabiano Campagnucci, risiede nel rapporto tra i codici cognitivi dei soggetti e la realtà, il mondo esterno accessibile mediante gli stessi. Nel primo caso, il soggetto – ben rappresentato dall'imprenditore quale figura archetipica della modernità – accede alla realtà e la interpreta per mezzo del proprio paradigma cognitivo, giudicato il migliore e vero. Nel secondo caso, è la collisione tra paradigmi cognitivi eterogenei a creare valore economico. Si pensi, ad esempio, a eventi quali gli *hackathons* o ad ambienti di lavoro quali gli spazi di *co-working*, i «fab lab» o gli incubatori che hanno conosciuto una certa notorietà e diffusione, divenendo dispositivi *à la* Foucault, emblematici di come i confini tra impresa e società si facciano più sfumati nell'economia della conoscenza.

La nota interessante è che, affinché un'esperienza dialogica generi valore (anche economico), i soggetti dovranno essere non ostili all'Altro, rinunciando all'immediatezza, mostrando reciprocità, rispettando il silenzio quando prossimi fisicamente all'Altro e al tempo stesso dimo-

strandosi aperti al mondo esterno, il cui «rumore» deve poter «entrare» nel contesto dialogico. Diventa più complesso, se si considera questa lettura del processo creativo, immaginare politiche pubbliche efficaci al fine di incrementare la produttività e la competitività di un territorio.

Queste considerazioni suggeriscono una caratteristica relativa alla geografia dell'economia della conoscenza: vale a dire, come sostiene Lara Penco, la selettività spaziale dei processi di sviluppo economico urbano e regionale. Inoltre, alle diseguaglianze territoriali si associano altre problematiche che si manifestano più specificamente all'interno della città, intesa come agglomerazione con dotazioni infrastrutturali, capacità produttive e strutture sociali specifiche. Alla nota classe creativa di Florida, alla quale alcuni affidano le sorti della città, si accompagnano nuovi precari modelli di soggettività nel capitalismo contemporaneo. Inoltre, a questo si sommano questioni socio-economiche di varia natura (per esempio, la *gentrification* affrontata da Lidia Diappi, la divaricazione socio-spaziale evocata da Arnaldo Bagnasco e la sostenibilità ambientale trattata da Fiorenzo Ferlaino) in un contesto urbano caratterizzato da una perdurante scarsità di risorse che Roberto Camagni riconduce all'inadeguata tassazione delle rendite fondiari e immobiliari, necessaria al fine di finanziare nuove funzioni urbane.

In conclusione, la raccolta offre non pochi spunti di riflessione al lettore che avrà modo di cogliere la travolgente complessità che lo spazio urbano porta con sé, come complessi ed eterogenei sono i punti di vista possibili per osservarla. Ciò che è chiaro è che, riprendendo gli interventi di Giuseppe Dematteis e Francesco Indovina, se da un lato il compito è arduo, la città «va governata» ed è responsabilità della comunità scientifica misurarsi e impegnarsi in modo rilevante in tal senso.

Anna Paola Quaglia

Margherita PEDRANA (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma, Università Europea di Roma, IF Press, 2014, pp. 128.

L'attenzione alla cultura – diffusasi ampiamente nella disciplina geografica dagli anni Settanta del Novecento – ha fatto sì che il paesaggio abbia potuto essere interpretato non come semplice insieme di manifestazioni morfologiche o in termini di mera presenza di insediamenti, strutture, infrastrutture e modi di sfruttare le risorse, bensì anche come ambito in cui si dispongono e si evolvono i valori che le comunità attribuiscono ai luoghi. Oggi i temi della Geografia culturale vengono acquisendo un significato e una pregnanza scientifica ancora maggiori; pur in presenza di quel processo che definiamo «globalizzazione» e pur avendo la più ampia mobilità di individui, merci e informazioni ridotto la rigida suddivisione di etnie, lingue e religioni dei tempi antichi, infatti, il mosaico culturale del pianeta è tutt'altro che uniforme. Ed è per questo che la lettura del rapporto tra globale e locale non può essere univoca, ma deve tener conto tanto di quei fattori omologanti che spesso vanno al di là dei diversi caratteri regionali, quanto di quelle forze locali che sembrano rinascere con maggior vigore proprio in un'epoca di contatti sempre più frequenti e veloci.

Il volume curato da Margherita Pedrana – scaturito da un'occasione di confronto promossa dall'Università Europea di Roma e, in particolare, dal Geographic Research and Application Laboratory – propone alcuni casi di studio che in qualche modo richiamano aspetti variamente ricollegabili ai due temi richiamati nel titolo: la multiculturalità e la territorializzazione. Problematiche, queste, estremamente importanti in un mondo sempre più multietnico qual è quello attuale, in cui assistiamo – per la verità già da qualche decennio – non solo a una ripresa del pluralismo culturale, ma anche a una crescente richiesta di riconoscimento dell'autonomia etnica.

I primi tre contributi – componenti una (ideale) prima parte del testo – si concentrano, prendendo spunto da specifiche realtà post-sismiche, su nuove concezioni del territorio, considerando, nei primi due casi (Calandra e Allevi), l'esempio dell'Aquila dopo il terremoto dell'aprile 2009, e, nel terzo (Ricci), quello dell'Emilia dopo il sisma del maggio 2012. È così che le peculiarità di contesti differenti fanno da sfondo, da un lato, all'analisi del legame cultura-territorio nel governo della città e, più specificamente, nella gestione del rischio (analisi, questa, ritenuta imprescindibile laddove non si voglia giungere ad abdicare alla propria cittadinanza o porre le basi per nuovi rischi e conflittualità, e che qui viene condotta attraverso indagini sul campo effettuate con tecniche e metodi partecipativi), e, dall'altro, alla riflessione su come una paura collettiva (e la connessa valutazione del rischio ambientale) possa influire sulla progettazione territoriale.

Gli altri tre contributi si propongono invece di presentare «aspetti economici e sociali di particolari fenomeni legati alla migrazione e al ruolo sociale del cooperativismo in Italia» (p. 5); se due di questi (Pedrana e Bizzarri), infatti, prestano attenzione al tema dell'immigrazione, rispettivamente soffermandosi sull'analisi dell'apporto economico fornito dagli immigrati – da un punto di vista sia occupazionale sia imprenditoriale – e provando a mettere a confronto i casi di Napoli e Valencia; l'altro (Dumont) mira ad analizzare le relazioni tra cooperative sociali e territorio, considerando tanto le dinamiche di diffusione di una realtà tipicamente legata alle peculiarità del territorio di riferimento qual è quella delle cooperative sociali quanto il ruolo che tali realtà possono giocare rispetto alla tutela di spazi marginali e dei gruppi ivi insediati; il tutto al fine di «identificare possibili modalità di sviluppo delle sinergie con il territorio, anche nel caso di aree svantaggiate» (p. 90).

Dionisia Russo Krauss

Davide PAPOTTI e Franco TOMASI (a cura di), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Bruxelles, Peter Lang, 2014, pp. 144, bibl.

La città resta al centro delle preoccupazioni delle scienze sociali. Pur di fronte a un'accelerata compressione spazio/temporale che potrebbe indurci a considerare irrilevante la centralità della città ed evaporato il ruolo del fattore distanza, si registra ancora una significativa rilevanza di tale oggetto di studi e dunque si è alla ricerca di nuovi approcci, strumenti e metodi di indagine che contribuiscano a dare nuove interpretazioni di un oggetto proteiforme e in continua trasformazione. La letteratura non rappresenta certo una nuova chiave interpretativa che concorre, unitamente ai *media* e ai discorsi sociopolitici, alla formazione di un immaginario geografico urbano.

Nondimeno, l'affermarsi dello *spatial turn* come chiave interpretativa che tocca differenti ambiti disciplinari evoca quasi inevitabilmente la geografia e la sua grammatica. In tal senso, il dialogo tra letteratura e geografia sembra aver generato un complesso sforzo di teorizzazione sul versante critico letterario che in maniera crescente usa linguaggi e lemmi di impostazione spaziale a fronte di una risposta meno intensa dal versante geografico, creando un rapporto paradossalmente asimmetrico in favore della letteratura. Solo negli ultimi anni, sono state riproposte le riflessioni della geografia umanistica degli anni Settanta, cercando di dar vita a una geografia testuale che non si limiti a una dimensione mimetica e soprattutto non si soffermi su una semplice funzione georeferenziale, come, del resto, in maniera sempre più diffusa, viene vista la relazione tra letteratura e geografia in generale con un uso pervasivo del termine *Allante*. Restando al contesto della geografia italiana, dopo l'opera seminale di Fabio Lando (*Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, 1993), bisogna attendere le riflessioni di

anni recenti dello stesso Davide Papotti o di Marco Maggioli e Riccardo Morri per andare oltre quel prolifico, e invero un po' inflazionato, esercizio di saccheggio delle *Città Invisibili* di Calvino che ha caratterizzato molta letteratura geografica. In questa prospettiva, il volume si pone l'obiettivo di guardare alle trasformazioni del paesaggio urbano al crocevia tra letteratura e geografia sin dalle appartenenze dei due curatori: letteratura italiana (Tomasi) e geografia (Papotti). Si tratta di una riflessione che segue un filo di discussioni e convegni che fa perno sull'Università di Padova e che conduce a proficui incroci fra i due saperi. In tal senso, la logica delle due introduzioni separate che i curatori ci propongono, pur manifestando un'idea di dialogo a distanza, esplicitano le interazioni disciplinari: Tomasi si sofferma sul ruolo della spazialità nei testi e nelle analisi letterarie, mentre la riflessione di Papotti si appunta sulla ricchezza della letteratura come strumento del paesaggio geografico urbano. Il protagonismo dello spazio urbano si manifesta chiaramente nei sei saggi che compongono il volume attraverso delle considerazioni che puntano sulla comparazione di autori e ambiti geografici diversi, oppure si focalizzano su singoli autori o singole aree geografiche.

La *descriptio urbis* che emerge dall'analisi critica di alcuni testi dimostra come i racconti possano attuare processi di risignificazione, ricreando sistemi identitari in un contesto di globalizzazione, restituendo, in alcune circostanze, dignità alle marginalità socio-territoriali. La partitura doppia dell'opera viene ribadita dalla presenza di tre geografi e tre docenti di letteratura, mentre la sensibile preferenza in termini topografici per la zona padana con particolare attenzione al Nord-Est conferma il ruolo baricentrico di Padova per questo gruppo di ricercatori. Il primo saggio, di Davide Papotti, sembra assicurare uno sguardo geografico in area più vasta (si ritrova anche la Napoli di Antonella Cilento, ad esempio) ragionando sulla collana

«Contromano», promossa dal 2004 dalla casa editrice Laterza, che offre sguardi e prospettive alternative per guardare ad alcune città italiane con opere che risultano delle «guide narrative urbane». Ogni racconto fornisce una sola chiave di lettura, sia essa temporale o spaziale, che riconduce alle cartografie private degli autori sempre in rapporto di intimità con la città. Un filo narrativo che ritorna è la tematica del perdersi e le descrizioni si propongono di inserire il lettore in questo rapporto intimo con la città. Nella prima parte del saggio di Tania Rossetto ritorna la riflessione teorica del dialogo disciplinare, per poi provare a leggere l'area urbana veneziana attraverso l'analisi e lo sguardo di Bettin, Ferrucci, Mozzi e Scarpa. Non possono mancare le città invisibili calviniane cui Gioia Valdemarca destina il ruolo di metafore della megalopoli padana, centro di una riflessione che si appoggia sulla ricca schiera di scrittori dell'area, a cominciare da Zanzotto. Le atmosfere padane ritornano nel saggio di Franco Tomasi attraverso l'analisi critica di un'opera di Giorgio Falco (*L'ubicazione del bene*). È ancora una singola opera (*I quindicimila passi* di Vitaliano Trevisan) a farsi centro della disamina del geografo Mauro Varotto dove le trasformazioni sempre del paesaggio padano dettate dalle aree di dismissione e altri luoghi dell'abbandono tratteggiano un quadro di grande desolazione. La città come memoria degli eventi e come punto di arrivo di un viaggio è centrale nel racconto *Cosa cambia* di Roberto Ferrucci, analizzato da Emanuele Zinato: è la Genova degli scontri e delle violenze dell'estate del 2001 un punto di non ritorno ancora impresso nella memoria collettiva. Gli spazi vissuti, percepiti e agiti diventano grazie alla letteratura attori stessi e non semplici fondali, costituendo un cantiere di riflessione, tanto affascinante quanto sdruciolevole, che può arricchire la faretra di chi studia il fenomeno urbano.

Fabio Amato

Valeria DEPLANO, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 202.

Il titolo *L'Africa in casa* esprime al meglio il contenuto e soprattutto l'obiettivo del testo: guardare alla storia italiana considerando l'esperienza coloniale come sua parte integrante e non succedanea. Il vizio della storiografia italiana classica nei confronti dei temi coloniali è stato all'incirca lo stesso che si andava registrando negli anni successivi alla seconda guerra mondiale nella discussione pubblica. Gli avvenimenti politici all'estero erano invariabilmente percepiti come solo indirettamente legati alle polemiche interne, eventualmente strumento per lo scontro tra opposte rappresentanze partitiche, mai come elemento di confronto concreto. Allo stesso modo, la storiografia italiana spesso e volentieri si è occupata delle occorrenze politiche esterne all'Italia come qualcosa che poteva essere usato o meno all'interno del dibattito pubblico, mentre raramente si è cercato di comprenderne l'influsso diretto sulla vita politica interna. Ad esempio, si potrebbe così interpretare in modo assai differente la storia italiana della seconda metà del Novecento, dando adeguato spazio ai condizionamenti sulla politica interna provenienti dall'adesione alla NATO.

Spesso si è osservato che ben pochi italiani si sono recati nelle colonie negli anni Venti e Trenta del Novecento. Tuttavia, l'Africa non era presente nell'immaginario italiano solo grazie all'effettiva presenza in loco, ma soprattutto in funzione di canali propagandistici e di dibattito che hanno creato quel fenomeno che giustamente l'autrice indica come «Africa in casa». Se gli italiani non potevano, o ancora non avevano potuto, andare in grande numero nelle colonie, la propaganda avrebbe fatto l'inverso.

Dal 1926 la coscienza coloniale doveva integrare quella nazionale: per perseguire un obiettivo così ambizioso, il governo fascista decise di agire tramite i canali dell'i-

struzione di massa e della propaganda. La causa coloniale fu così sostenuta tramite enti e associazioni che attraverso numerosi strumenti si posero l'obiettivo di educare gli italiani a una mentalità confacente.

Il testo della Deplano, di conseguenza, è un'analisi di come le colonie entrarono nella vita quotidiana degli italiani, ossia attraverso quali strumenti di comunicazione il regime fascista (oggetto privilegiato dell'indagine) cercò di veicolare una coscienza coloniale. In questa grande operazione, su cui il regime tentò il passaggio da una prospettiva politica nazionale a una imperiale, ebbero un ruolo notevole associazioni culturali di vario genere, dalle società geografiche agli istituti coloniali veri e propri. La vita associativa e il messaggio veicolato sono attentamente analizzati dalla Deplano, che indaga in modo complessivo il rapporto tra associazionismo culturale e colonialismo.

Se questa è la vera novità tematica del testo, il piano metodologico della Deplano riprende, con misura, alcuni spunti degli studi post-coloniali e dei codici foucaultiani. L'analisi è limitata alle modalità del discorso pubblico italiano sulle colonie, ossia come la propaganda cercò di creare, e quale, immaginario coloniale. Non ci si sofferma dunque, ma sarebbe opportuno approfondire, su quanto la politica di comunicazione del fascismo ebbe modo di penetrare nelle coscienze degli italiani, piuttosto si legge tutta l'operazione coloniale come un testo al cui interno cercare le verità del potere.

Questo fa sì che l'operato delle associazioni studiate sia visto in relazione quasi esclusiva ai desideri governativi, con una tendenza forse eccessiva da parte dell'autrice nel creare una sinonimia tra governo e potere. Se il paradigma di potere utilizzato fosse stato più ampio probabilmente non si sarebbe modificato il piano di analisi, però quantomeno sarebbe stata più articolata la spiegazione di decisioni e scelte delle associazioni culturali in quegli anni. L'appoggio alla cultura coloniale, di questo si tratta, avvenne a volte con criteri

e modalità non del tutto compatibili con le direttive del governo fascista, a rendere sintomatico un potere coloniale non pienamente schierato col governo coloniale.

Date queste premesse, la parte più interessante del lavoro è quella che tratta il passaggio dall'aspirazione coloniale alla proclamazione dell'Impero. La prima fase era stata contrassegnata dalla necessità di fare comprendere agli italiani la desiderabilità delle colonie, dunque era una propaganda di tipo conoscitivo, mentre successivamente sarà indirizzata a creare un tipo di italiano adatto al nuovo ruolo di funzionario e proprietario terriero nelle colonie. Si potrebbe sintetizzare: dal desiderio al comando. Nell'analisi della comunicazione di regime nella fase imperiale sorgono limiti e dubbi su tutta l'operazione così fortemente voluta dal fascismo. L'autrice giustamente sottolinea che la conquista dell'Impero avvenne con una mentalità ancora prevalentemente nazionale, tesa cioè a creare una netta divisione tra colonizzatori e colonizzati. Il passaggio è a tal punto centrale che forse sarebbe stato interessante approfondire facendo riferimento al controverso rapporto tra legislazione coloniale e legislazione razziale, ma anche alle forme di coinvolgimento nella vita imperiale dei giovani indigeni.

Il colonialismo è per la Deplano un processo culturale che, come documentato nelle ultime pagine del libro, arriva a esondare dopo la fine della guerra nei primissimi anni della storia della repubblica. Non si tratta solo di un meccanismo di consenso, dunque, ma di un più ampio progetto culturale le cui rimanenze nella mentalità e nella cultura italiane meriterebbero ulteriori approfondimenti anche nel periodo successivo alla perdita delle colonie.

Su questo ultimo punto si gioca il valore politico-culturale della proposta dell'autrice, che auspica la verifica di ipotetiche incrostazioni colonialiste nel nostro attuale immaginario collettivo.

Matteo Marconi

Carmen Silva CASTAGNOLI PIETRUNTI (a cura di), *Atlante Tematico delle Acque del Molise*, Ripalimosani (CB), AGR Editrice, 2014, pp. 204+20 ill., tabb.

Carmen Silva Castagnoli, forte della sua lunga esperienza nel Gruppo di Lavoro dell'Associazione dei Geografi Italiani «Gecoagri-Landitaly», in cui ha collaborato alla redazione dell'*Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana*, pubblicato dalla Società Geografica Italiana nel 2000, e poi dell'*Atlante Tematico delle Acque d'Italia* (Genova, Brigati, 2008), e forte delle sue conoscenze e competenze nello studio del territorio del Molise, di cui si occupa da molti anni con continuità, ci presenta ora l'*Atlante Tematico delle Acque del Molise*. Quest'opera cartografica nasce per gemmazione dall'*Atlante Tematico delle Acque d'Italia* citato, a cura di Maria Gemma Grillotti ed è anche il primo della collana degli «Atlanti Regionali» che il Gruppo di Lavoro, coordinato dalla stessa Grillotti, intende realizzare.

L'*Atlante* affronta il tema della gestione delle risorse idriche del Molise nelle sue molteplici sfaccettature anche perché si avvale del lavoro di 49 autori: geografi, geologi, climatologi, esperti di carsismo, cartografi, storici, archeologi, economisti, architetti, botanici, zoologi, funzionari dell'ARPA Molise, dell'ARSIAM (ora ARSARP), di Molise Acque, della Regione Molise e dell'Autorità di Bacino. Completano il corredo illustrativo altri documenti cartografici e iconografici: la carta Tecnica della Regione Molise, i fogli del Catasto, la cartografia IGM e diversi documenti d'archivio. Tra questi, molto rilevanti sono le carte storiche e i disegni di vari progetti relativi agli acquedotti, alla galleria del Matese per il trasporto dell'acqua in Campania o altri documenti come quello che prova l'esistenza, nel primo decennio del XIX secolo, della coltivazione del riso a Ripalta sul Trigno, l'odierna Mafalda.

Il volume si articola in cinque sezioni più la tavola introduttiva che offre un quadro sintetico dei problemi, delle potenzia-

lità e delle prospettive future delle risorse idriche del Molise. In totale il volume consta di 43 tavole e di 500 figure di cui 340 foto dei paesaggi dell'acqua.

La Prima Sezione, la *Naturalistico-ambientale*, si suddivide in 7 tavole che restituiscono una visione ampia degli aspetti di natura fisica: dalla rete idrografica alle basi naturali dell'acqua, al modellamento idrico del paesaggio, alla fauna ittica, non tralasciando aspetti più specifici riguardanti le Grotte, il Pantano di Montenero Valcocihara e la presenza della Lontra nei corsi d'acqua molisani.

La Seconda Sezione, la *Storico-culturale*, si sviluppa in 10 tavole che affrontano temi legati all'approvvigionamento idrico nel passato: dagli acquedotti storici ai pozzi, alle fontane, all'utilizzo dell'acqua negli impianti protoindustriali, quali mulini, gualchiere, cartiere la cui diffusione sul territorio dimostra che il Molise, nei secoli XVIII e XIX, era ben lontano dall'immagine stereotipata di una regione esclusivamente agreste e pastorale. La sezione si apre con una tavola relativa al paludismo che nel passato era molto diffuso in tutto il Molise. Ancora oggi, la notevole presenza di toponimi legati a questa patologia testimonia l'esatta portata del fenomeno che ha inciso notevolmente sull'organizzazione delle attività produttive, sull'ubicazione dei centri abitati e sulla stessa distribuzione della popolazione. Molto utile in questa sezione la tavola relativa agli idrotoponimi che riflettono le caratteristiche geolitologiche dei terreni, della flora, della fauna, delle attività legate all'acqua e consentono di ricostruire anche i contesti culturali dell'acqua, spesso legati alla devozione religiosa. La tavola riguardante i proverbi permette di cogliere l'importanza dell'acqua in tutti gli aspetti della quotidianità.

La Terza Sezione, l'*Economico-gestionale*, si articola in 13 tavole che affrontano le tematiche relative all'uso delle risorse idriche oggi: la gestione delle acque, la rete acquedottistica, gli impianti di captazione, gli aspetti normativi delle risorse idri-

che, la qualità delle acque potabili, le acque minerali, gli usi e i consumi idrici, l'energia idromeccanica e idroelettrica e gli invasi artificiali, realizzati per contenere le piene disastrose, ma anche per disporre di una riserva idrica utile al Molise e ancor più alle regioni limitrofe.

La Quarta Sezione, relativa alle *Problematiche*, si sviluppa in 7 tavole e approfondisce il difficile rapporto con le regioni contermini per l'uso delle acque: dalla problematica progettazione della Galleria di Valico del Matese ai tanti progetti extraregionali di captazione delle acque. Questa sezione affronta in modo analitico le principali problematiche riguardanti i rischi d'inquinamento microbiologico delle acque di falda, la qualità delle acque fluviali, lacustri e i metodi di valutazione della qualità.

In una regione a forte rischio idrogeologico appaiono particolarmente utili le tavole sulle aree a rischio d'alluvione e sugli interventi attuati, in merito, dall'Autorità di Bacino.

La Quinta Sezione, relativa agli *Itinerari dell'acqua*, si articola in 7 tavole che illustrano i percorsi, lungo le principali valli del Molise: *Alto Volturno*, *Trigno*, *Biferno*, *Biferno-Tammara*, il fiume diventa elemento di unione dei vari aspetti, non solo paesaggistici, ma anche storico-culturali, economici e di attualità.

Sono stati analizzati, in questa sezione, anche, alcuni siti d'interesse paesaggistico, come «I giardini di Guardialfiera»; architettonico-funzionale, come «La Peschiera Sallottolo» e di valorizzazione di un manufatto del passato «Un esempio di recupero di un mulino ad acqua».

L'*Atlante Tematico delle Acque del Molise* di Carmen Silva Castagnoli contiene i risultati di un lunga ricerca e si avvale di una metodologia cartografica ben strutturata e sperimentata e, pertanto, rappresenta uno strumento avanzato per l'analisi del territorio molisano e di una sua risorsa strategica.

Andrea Riggio

Judith SCHALANSKY, *Atlante delle isole remote*, trad. di Francesca Gabelli, Milano, Bompiani, 2013, pp. 144, ill.

La copertina rigida color carta da zucchero, il taglio delle pagine giallo ocra, come a voler ricordare un vecchio libro, una rassegna dettagliata di cinquanta piccole e sperdute isole, degna di una *Encyclopédie*: la prima impressione che si ha è quella di tenere tra le mani un prodotto editoriale classificabile più che altro tra le strenne natalizie, e che dopo essere stato scartato rimane poggiato sul ripiano della libreria, in attesa di una collocazione futura e chissà di una consultazione veloce. Ma tale impressione cambia non appena si apre il volume: nelle controguardie e nei fogli di guardia sono raffigurati due mezzi planisferi con la localizzazione puntuale delle cinquanta isole raccontate e il sommario mette in luce, in realtà, una struttura molto più organizzata e funzionale di quanto ci si possa immaginare. E se i dubbi continuano a persistere, è sufficiente leggere la *Prefazione* dell'autrice per rendersi conto di trovarsi di fronte a un libro certamente pensato per la più ampia divulgazione possibile, ma ideato e realizzato con tutti i crismi della ricerca geografica, e scientifica in genere.

Da una passione infantile, gli atlanti e la scoperta di quel mondo piatto dalle forme sinuose e dai nomi misteriosi, a una percezione del proprio spazio (ad esempio la Germania dell'Est) che da un certo momento in poi perde la sua forma nota, quelle linee che lei aveva imparato a memoria seguendole con il dito, e ne acquisisce un'altra, più ampia sconosciuta, un nuovo spazio che non basta a una sola pagina dell'atlante: «da allora diffido dei planisferi politici, dove i paesi sono distesi sul mare blu come asciugamani colorati». Mentre permane l'apprezzamento per le carte fisiche, perché vanno «al di là di tutte le frontiere create dall'uomo»: qui le linee, il tratto, il colore, l'ombreggiatura danno forma alla Terra. Linee ben definite

demarcano confini fisici netti, i contorni delle isole, che segnano il passaggio tra terra e mare.

Talvolta, il tratto di mare che separa un piccolo territorio delimitato, un'isola, a uno più esteso, la terraferma, è tanto ridotto che nelle carte vengono raffigurate nelle stesse tavole. Ma «in realtà c'è tutta una serie di isole talmente distanti dalla loro madrepatria da non rientrare nelle carte nazionali [...] qualche volta ottengono un posto in un angolino, stipate dentro la cornice di un riquadro, sospinte ai margini, con una scala tutta loro, ma senza alcuna informazione sulla loro reale posizione». E la distanza di un'isola e il suo essere remota è solo una questione di punti di vista: chi la abita, certamente, non ritiene remota la propria patria, e addirittura c'è chi ritiene il proprio lembo di terra «l'Ombelico del mondo» (come ad esempio accade per l'isola di Pasqua). È proprio su questi piccoli territori insulari che si concentra l'attenzione dell'autrice: «Cinquanta isole [remote] dove non sono mai stata e mai andrò».

La raccolta suddivide le isole oceanograficamente: tre nel Mar Glaciale Artico, nove nell'Oceano Atlantico, sette nell'Oceano Indiano, quattro nell'Oceano Antartico e la restante parte, la più consistente, nell'Oceano Pacifico. Per ogni isola viene presentata una scheda, nella pagina sinistra, che raccoglie alcune informazioni di base e una breve descrizione. Le informazioni di base sono uguali (per tipologia) per tutti i casi: è indicato il mare di pertinenza, le coordinate, la denominazione, riportata anche nella lingua locale, lo Stato di appartenenza, la dimensione e lo stato insediativo, ovvero se è disabitata o il numero di «abitanti» (stanziali) e di «abitatori» (temporanei). Un piccolo globo indica la posizione dell'isola sulla superficie terrestre, mentre due grafici lineari forniscono informazioni sulla distanza di essa dalla terraferma o da altri lembi di terra, anche insulari; e sugli eventi che l'hanno interessata nel corso del tempo, come la prima

scoperta, l'esplorazione, o altri momenti importanti legati a essa. Nella pagina destra, è rappresentata una carta dell'isola (sempre nella scala 1:25.000), nella quale sono indicate le emergenze antropiche (insediamenti, vie di comunicazione...) e naturali (rilievi, corsi d'acqua...) che si possono incontrare.

La parte che, evidentemente, è diversa per ciascuna scheda è quella descrittiva, utilizzata dall'autrice per narrare fatti storici o curiosità di diversa natura (talvolta un po' troppo somiglianti alla rubrica *Forse non tutti sanno che...* della «Settimana enigmistica»). Dalla lettura di queste descrizioni emerge un quadro ben diverso da quello costruito nell'immaginario letterario e dal *marketing* turistico delle isole delle tre S (*sea, sun, sand*), dove splende sempre il sole, dove l'acqua del mare è calma e cristallina e si congiunge a distese di sabbia bianca finissima. Queste isole remote sono luoghi difficili da raggiungere e, spesso, è difficile lo sbarco, per la risacca che si infrange su una costa inospitale. E quando si forma un insediamento, quasi mai si ha la creazione di una comunità florida e in armonia, quasi utopica, ma ci si trova di fronte un luogo dove il diritto pubblico sembra perdere di funzione, e «si impongono costumi sconcertanti», come uccisioni, crimini efferati o forme di cannibalismo, fenomeni che talvolta «sembrano addirittura programmati».

Comunque sia, abbiamo di fronte un panorama di realtà micro-insulari che costellano la superficie acquee del globo che rimangono sospese nel nostro immaginario, e solo raggiungendole è possibile dar significato effettivo al significante. Dopo aver apprezzato la presenza di un *Glossario* e di un consistente *Indice*, chiudiamo l'ultima pagina: fluttua davanti a noi un immaginario polisemico e nel remoto del nostro inconscio ci viene quasi da voler rispondere all'*incipit* dell'autrice («dove non sono mai stata e mai andrò»), «perché no?».

Arturo Gallia

Rafael COMPANY i MATEO, *Cartografia, ideologia i poder: els mapes etnogràfics del Touring Club Italiano (1927-1952)*, Valencia, Universitat de Valencia, 2014, pp. 247.

Il volume monografico di Rafael Company i Mateo attua un'interessante analisi comparativa fra la produzione di atlanti e carte tematiche dell'editoria italiana – in particolare l'*Atlante internazionale* del Touring Club Italiano – e lo sviluppo delle ideologie totalitarie nel periodo interbellico. L'autore affronta, in secondo piano, anche la ricezione del materiale cartografico nel contesto culturale catalano e la rappresentazione della dimensione etno-nazionale catalana attraverso la cartografia.

La ricerca di Company i Mateo presenta un'analisi filologica delle fonti cartografiche sulla scorta del metodo critico mutuato dalle riflessioni di Harvey e sviluppa tematiche in parte già affrontate in Italia dagli studi di Edoardo Boria, concentrandosi in particolare sulle carte etnografiche della popolazione e sui gruppi linguistici.

La monografia si apre con due ampi capitoli introduttivi, nei quali l'autore presenta, in primo luogo, il problema del rapporto fra produzione cartografica, questioni etno-linguistiche ed estremizzazione del sentimento nazionale agli albori dell'epoca fascista. Una seconda introduzione affronta invece le questioni teoriche relative alla rappresentazione cartografica delle popolazioni e delle lingue.

Definito il contesto storico e teoretico, il volume si struttura in quattro parti, che seguono in linea cronologica lo sviluppo della cartografia italiana dal 1908 al 1956. La prima parte analizza le opere atlantistiche generali pubblicate nei primi anni del ventesimo secolo quando in Italia ancora notevole era l'influenza dell'editoria straniera, rappresentata soprattutto dalla casa editrice Perthes di Gotha. Grazie al primo prodotto originale – il *Grande atlante geografico* curato nel 1922 da Mario Baratta e Luigi Visintin e stampato dalla De Agostini – la cartografia italiana si smarcava finalmente dalla

produzione internazionale. Sebbene la trattazione di Company i Mateo sia dedicata agli atlanti universali, sorprende in parte la mancata citazione, almeno a livello comparativo, a importanti opere italiane del tempo, come ad esempio l'*Atlante della nostra guerra* pubblicato nel 1916 dalla stessa De Agostini e più oltre citato, soprattutto per l'attenzione quasi assoluta che l'autore dedica alla cartografia tematica etnico-linguistica che caratterizza in maniera importante queste opere di propaganda.

I capitoli successivi si addentrano nel problema delle appartenenze etnico-linguistiche attraverso la cartografia: nel dettaglio viene affrontata la rappresentazione della Catalogna attraverso la cartografia degli atlanti francesi, tedeschi e italiani e la questione delle isole Pititue (Ibiza e Formentera) alternativamente incluse o escluse dall'arcipelago delle Baleari.

La seconda parte del volume è dedicata nello specifico all'analisi dell'*Atlante internazionale* del Touring Club Italiano, quale massimo esempio di prodotto cartografico dell'editoria europea fra le due guerre. Significativa in questo senso la recezione dell'opera in Spagna, attraverso la traduzione in castigliano e il sensibile adattamento dell'opera. L'aspetto che Company i Mateo tende a sottolineare a più riprese è la teorizzazione da parte dei cartografi italiani che spinse a identificare l'identità etnica esclusivamente con l'appartenenza linguistica, sacrificando altri elementi della compagine etnico-culturale, aspetto certamente legato alla necessità di documentare attraverso la cartografia l'unità culturale del territorio italiano e magari il legame con altre regioni di parlata italiana, non incluse al tempo nel territorio politico dello stato-nazione. Gli ultimi capitoli sono dedicati all'ascesa del regime fascista e alla necessaria adattamento che l'editoria cartografica dovette compiere nei confronti delle direttive del regime: la cartografia divenne infatti strumento importante per propagandare l'egemonia del paese e le volontà imperiali ed espansionistiche.

La terza parte si dedica al biennio 1939-1940, in cui l'esacerbazione del nazionalismo che porterà alla seconda guerra mondiale viene letta attraverso i prodotti della cartografia. Un aspetto significativo è l'analisi delle modifiche apportate alle carte del Touring Club – divenuto nel 1938 Consociazione Turistica Italiana – dove la rappresentazione etnico-linguistica si sposta decisamente in favore della componente italiana, spesso esagerandone la diffusione. In questo senso la Corsica assume importanza significativa quale nuova terra irredenta italiana.

L'ultima parte e le conclusioni seguono lo sviluppo delle opere del Touring durante la guerra e poi la ripresa nel secondo dopoguerra, durante il quale l'associazione si ritagliò un nuovo ruolo per rappresentare l'Italia negli anni della ricostruzione.

Il volume si presenta come un'ampia indagine sulla produzione cartografica del Touring Club Italiano, comparata ad altre cartografie coeve e analizzata sulla scorta delle questioni geografico-politiche che si palesavano in quegli anni nello scenario europeo e mediterraneo. Nonostante il richiamo ad alcune opere tedesche e alla loro edizione italiana, debole o assente è invece il riferimento alla produzione cartografica italiana risorgimentale e post-unitaria, cosicché si perdono i riferimenti culturali che stanno all'origine di certi prodotti cartografici e, più un generale, viene meno l'idea di lungo Risorgimento, affrontata in maniera sistematica dalla storiografia degli ultimi decenni, a partire dalle opere di Gilles Pécout che pure è citato nel volume.

Il merito speciale sta nell'aver affrontato per la volta lo studio di fonti piuttosto trascurate dalla storiografia italiana, soprattutto nel ventennio fascista. E di porre l'attenzione sull'originalità della produzione cartografica italiana che in quel periodo storico poté vantare una posizione di rispettabile considerazione nel panorama internazionale.

Matteo Proto

Alessandro DI BLASI, *Luogo e Globo. Siti storici e nuovi processi territoriali*, Bologna, Pàtron Editore, 2015, pp. 189 (collana «Studi regionali e monografici», 72).

La scala locale e quella globale sono i livelli di dispiegamento dei processi territoriali attualmente prevalenti e, di conseguenza, le analisi geografiche e le letture di scenario sono irrimediabilmente attratte da tali ordini spaziali. Questo mi pare debba essere il senso del volume in esame. Senso cui lo stesso autore, con acume, dedica alcune pagine introduttive muovendo dal titolo del volume: evidente «espediente» per dare conto in modo non pedante del percorso di lettura offerto, delle piste trascurate, del tracciato di pensiero, insomma, che la lettura del volume vorrebbe essere.

Un tracciato articolato dall'accostamento di alcune focalizzazioni che appartengono all'esperienza di ricerca di Alessandro Di Blasi, a loro volta aperte da un corsivo dalla cifra decisamente letteraria. Il che porta in evidenza, come ha fatto rilevare Franco Farinelli nella sua *Presentazione*, una non comune coincidenza tra la forma espressiva che caratterizza il testo «scientifico» proposto e le esperienze esistenziali di chi lo ha prodotto, secondo un'angolatura di particolare efficacia.

È il caso di notare che il locale coincide, per l'autore, con la Sicilia del cui spazio geografico vengono proposti tre momenti tenuti saldamente insieme dalla prospettiva storico-culturale, con la quale vengono affrontati, e dalla mediazione di una riflessione a «volo d'uccello» sull'intero territorio regionale, del quale vengono colti i tratti profondi e «irredimibili», ma anche le pulsioni di innovazione e di trasformazione affidate alla scala urbana dei processi che percorrono l'Isola e che danno spessore a un «sogno urbano» teoricamente in grado di conferirle il passaporto per un ruolo rinnovato e autentico verso dimensioni globali.

La specificazione del ruolo territoriale della storia è il *focus* della seconda parte del volume in esame, con un'attenzione partico-

lare agli aspetti della valorizzazione. Questione apparentemente distraente rispetto al filo della razionalità espositiva, e invece di valore strategico ove si considerino, da un lato, inflazionate argomentazioni sulle opportunità offerte dalla messa a reddito dei beni culturali e, dall'altro, la necessità di comprendere come il patrimonio culturale sia, comunque, il filo cromosomico che accende o spegne relazioni potenzialmente evolutive del territorio. La città resta il soggetto interlocutore primario per il transito dal locale al globale. E alla città sono dedicate dall'autore la terza e quota della quarta parte essendo la città stessa il tramite euristico di fondo del sapere geografico odierno, che ne costituisce l'oggetto.

La città di cui «il patrimonio storico rappresenta il cuore e la memoria»; la città come «totem multiforme» che attrae e respinge; la città come luogo di esercizio della utopia; la città sottoposta a continuo sezionamento e ricomposizione. Momenti e prospettive che l'autore affronta con riferimento alle città italiane, ma soprattutto, e con molta acribia, al caso di Londra, prima «città mondo» che si presta a interpretazioni utili a individuare le tracce di una evoluzione verso la città globale che finisce per riguardare non solo la geografia urbana, ma la stessa geografia *tout court* e, in definitiva, la capacità euristica del sapere geografico.

A questo ultimo aspetto è dedicato l'ultimo paragrafo, in particolare al ruolo del geografo vissuto dall'autore essenzialmente come esperienza intellettuale e in una dimensione artigianale. Vissuto intrigante e da considerare attentamente in una fase di organizzazione della ricerca scientifica tutta proiettata verso magnifiche sorti e progressive sulla base del progetto globale.

Poche dense pagine quelle proposte dall'autore a questo riguardo definite «agnostiche» dallo stesso autore, ma che approdano alla perorazione di una «geografia civile» che non può non essere condivisa o almeno condivisibile.

Franco Salvatori

Luigi ANGELINO, Dionigi ROGGERO, Marco BERTONCINI, Chiara DE VIDO e Anna Maria BRUNO, *La guida del Monferrato*, Casale Monferrato, Editrice Il Monferrato, 2014, pp. 256, ill.

Venerdì 5 dicembre 2014, nel Salone d'Onore del Palazzo dell'Arte della Triennale di Milano, si è tenuta la presentazione de *La guida del Monferrato*. L'assessore alla Cultura del Comune di Casale, Daria Carmi, ha sottolineato come Casale sia da considerarsi porta di quel territorio complesso, ricco di storia, vario, che è il Monferrato. Due sono le bellezze inserite nel Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco: il Sacro Monte di Crea, con il santuario e la via sacra, e gli *infernot*, «scavati in una peculiare formazione geologica presente solo nel Basso Monferrato, la cosiddetta Pietra da Cantoni. Utilizzati per la conservazione domestica delle bottiglie, rappresentano delle vere e proprie opere d'arte legate al saper fare popolare» (p. 253). Dionigi Roggero sottolinea come il Monferrato sia stato definito «giacimento di saperi e di sapori» e in tal senso paragonato alla Mesopotamia (anche qui ci sono i due fiumi, il Po e il Tanaro). Un'intensa coltivazione della vite è ricordata anche da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*. Luigi Angelino ha sottolineato come la *Guida* sia frutto di anni di viaggi in un territorio che è cambiato in meglio, una terra che si va aprendo. Le foto sono quasi tutte nuove e numerose sono quelle aeree. Non si è fatto uso di teleobiettivo, ritenendo che gli occhi del fotografo devono essere quelli del turista. La *Guida* si sofferma su tutti i Comuni del Monferrato, sui loro personaggi, sui luoghi d'arte, sui punti panoramici e significativi. Concludono l'opera alcune sezioni particolari: fattorie didattiche in Monferrato, *Camminare il Monferrato* (proposte di itinerari), itinerario nell'Astigiano, itinerario nella Lomellina, Patrimonio Unesco, e, in ultimo, una bella carta dell'area, con cui ciascuno può costruire il proprio itinerario.

Evasio Soraci

Luciano MAFFI, *Turismo nell'Ottocento. I viaggi in Italia di un prete pavese*, Milano, Cisalpino, 2015, pp. 240, ill. (collana «Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria», terza serie, 5).

Il recente libro di Luciano Maffi è stato, fra l'altro, distribuito ai Soci della predetta Società di Storia Patria. Se ne dà notizia a cultori di geografia, sia perché la formazione dell'autore spazia fra le due discipline, sia perché i numerosi geografi che si occupano di turismo possono sempre trovare interessante il confronto con situazioni del passato, ormai quasi inimmaginabili.

Del pavese don Luigi Marchelli (1837-1909), infatti, esistono parecchi quaderni di diario manoscritti, conservati nell'archivio storico diocesano, contenenti anche documenti di viaggio originali, a proposito di escursioni della durata media di 4 giorni, da lui promosse e compiute fra il 1865 e il 1876, in compagnia dapprima del fratello pure sacerdote e del loro padre, poi da solo. Il Nostro aveva allora dai 28 ai 39 anni e si propose specialmente un turismo culturale, per conoscere il patrimonio artistico di numerose città dell'Italia del nord e della Toscana. Ancora 16 anni dopo, nel 1892, un famoso volume distribuito agli abbonati al «Corriere della Sera» (G. de Leris, *L'Italia superiore*) presentava un taglio quasi identico nell'individuare le regioni italiane da privilegiare nel viaggio in Italia – in questo caso, di uno straniero; forse perché vi esisteva sicuramente una capacità ricettiva adeguata alle esigenze di allora.

Per ogni viaggio è menzionato il passaporto per l'interno e il relativo costo. In tempi più vicini a noi tale documento, si sa, era necessario ai cittadini degli Stati comunisti per spostarsi fuori dalla loro residenza. In attesa di approfondire la questione, ci si chiede: che non fosse ancora in uso un più semplice documento d'identità? Prerequisiti necessari erano la disponibilità di denaro, provenuta al Nostro da offerte per Messe di suffragio, e della ferrovia via via più presente nell'ancor recente Italia unita. A proposi-

to, si nota che le vaporiere dell'epoca consentivano velocità medie di 30 km/ora; ma della loro lentezza l'autore non si lamenta mai, anche perché apprendiamo che il percorso Novara-Borgosesia, ancora non servito dal treno, ma solo da una carrozza «corriera», richiese ben 6 ore di viaggio, e questo sì che sembrò molto lungo e noioso. E la meta era, peraltro, ben scelta: il Sacro Monte di Varallo, il primo e il più importante dei Sacri Monti.

Quanto alle note delle spese, mi sembra di individuare in 10 euro un valore approssimativo da far corrispondere alla lira immediatamente postunitaria. E come il Maffi constata nella sua *Introduzione* alla trascrizione quasi integrale dei manoscritti, c'era chi, come i braccianti, poteva contare su meno di una lira al giorno, al di là di qualche provento dell'agricoltura di sussistenza. Ma il costo dei biglietti ferroviari, ammontante a parecchie decine di lire anche per percorsi così domestici, ci fa idealmente paragonare l'impegno richiesto da quei viaggi a quelli odierni in voli a basso costo e per mete esotiche, e ci fa riflettere sulla geografia del vicino e del lontano. I viaggi di don Marchelli erano, per lo più, in seconda classe; ma anche l'uso dalla terza classe (tariffa sul 30-40% in meno) non gli avrebbe consentito di passare a un diverso ordine di grandezza della spesa.

Una curiosità, riportata con dovizia di particolari, è data dall'alimentazione: dalle succose noterelle il ricercatore conclude che quel turista prevedeva un solo pasto al giorno, che perciò era normale che quel pasto contenesse due secondi piatti, e che nei primi piatti era presente allora – nell'Italia del Nord – sempre il riso e non la pasta.

Molte altre osservazioni pertinenti e utili sono contenute nella *Presentazione* a cura di Xenio Toscani e nel capitolo *Il turista e l'arte* a cura di Luisa Erba. A esse si rimanda per altri aspetti interessanti di questi manoscritti, che sicuramente meritano di essere divulgati.

Giulio Bianchi

Romain H. RAINERO, *Jean-Raimond Pacho (1794-1829), Un explorateur niçois méconnu et la découverte de Cyrène*, Parigi, Publisud, 2013, pp. 166.

L'autore, contemporaneista della Facoltà di Scienze Politiche presso l'Università di Milano, apre la *Prefazione* rammaricandosi della scarsa attenzione dedicata alle regioni libiche in generale e a Cirene in particolare, nella storia delle esplorazioni di inizio XVIII secolo in Africa settentrionale, nonostante la fama del luogo e dei suoi monumenti. Rainero si sofferma poi sull'irricoscente oblio in cui è caduto Jean-Raimond Pacho, nonostante l'importanza delle sue due spedizioni a Cirene nel 1823 e nel 1825 che hanno dato un contributo fondamentale alla conoscenza di questo sito così particolare da parte del *monde savant* (p. 5). L'entusiasmo di Pacho nell'avventurarsi alla scoperta di questa regione era grandissimo, tanto da fargli dichiarare con orgoglio: «Cirene fu la culla di un celebre stato ove fiorirono le arti che resero illustri grandi uomini. Figlia della Grecia, vide i suoi monti coronarsi di magnifici templi, le sue fontane e le sue foreste popolarsi di ninfe. Più tardi, l'austera morale del Cristo venne a illuminare la terra; i raggi della sua luce penetrarono a Cirene e la verità prese il posto delle piacevoli ma ingannevoli fantasie. Infine, l'islamismo invase questa contrada; lo stendardo di Maometto prese il posto della croce, segno di distruzione, sventolò sulle fortezze e poi presto su cumuli di rovine» (in francese nel testo, p. 7). Rainero mette poi in luce il singolare contrasto tra la passione di Pacho e l'atteggiamento di storici e geografi di varie epoche, il cui maggior interesse non era rivolto ai monumenti o alle rovine di Cirene ma a una pianta dalle proprietà apparentemente miracolose, il *silphium*, che allora si trovava in gran quantità in quella sola regione.

All'origine del viaggio di Pacho, primo esploratore europeo in Cirenaica, giovane disegnatore e archeologo di Nizza, ci fu l'appello della Société de Géographie de

Paris, pubblicato nel suo «Bulletin» nel 1823, per un progetto di viaggio all'interno di quell'antica provincia. Il testo dell'appello, riproposto per intero nell'*Appendice* del libro di Rainero, permette di cogliere la posizione ambigua e contrastante della Société rispetto a quel territorio. Se l'*Introduzione* insiste fortemente sull'opportunità di tale spedizione, peraltro con toni piuttosto elogiativi («Di tutti i paesi celebri per le loro antichità, per il rango che occupano nella storia, ve ne son pochi che meritino l'attenzione dei geografi [...] più dell'antica Cirenaica», in francese nel testo, p. 131), dal seguito traspare la reale percezione che la Société ha di quella regione: «Non bisogna nasconderselo, le difficoltà sono grandi per giungere in una contrada difesa dall'ignorante e rozza barbarie dei suoi abitanti; e raramente si ha per scorta la potenza di un bey e un esercito intero [...]. Sta a voi mostrar loro [ai potenziali esploratori] la gloria che li attende e di guidare, nel loro percorso, i successori dei Mungo-Parck, degli Hornemann e di tanti altri la cui dedizione ha spostato e spostata ancora i confini delle conoscenze geografiche in Africa. Tre rotte possono condurre sul suolo di questa illustre repubblica» (in francese nel testo, p. 133).

Nel seguito dell'appello all'esplorazione vengono poi date alcune delucidazioni sulle tre rotte in questione: la prima, via Alessandria d'Egitto, è la meno sicura a causa della presenza di beduini accusati di aggredire i pellegrini; la seconda, via Tripoli, appare meno difficoltosa ma con l'avvertenza di prestare attenzione al carattere «rapace del popolo» e in particolare dei *marabouts*, descritti come poco tolleranti; infine l'ultima, la più agevole, che prevede di giungere direttamente in Cirenaica tramite navi maltesi, con partenza da Malta e arrivo a Bengasi. Pacho scelse proprio la prima rotta, partendo da Alessandria e seguendo l'odierna costa libica. Tra i principali siti da lui studiati vanno ricordati: la città di Derna che lo colpisce per i suoi giardini, per l'inattesa ospitalità degli abitanti e per l'abitudine di ornare i cimiteri

con piante di cactus; le grotte della necropoli di Cirene, con le facciate di stile dorico ed egizio; il castello di Ladjedabiah a Ptolemais, a ovest di Cirene, che incanta con il suo elegante stile moresco; l'oasi di Audjelah, ove incontra un bey di origini francesi, fatto prigioniero in Egitto in giovane età e venduto al pascià di Tripoli. Di grande interesse sono anche le analisi di Pacho sulle attività agricole della Cirenaica e in particolare le sue carte sull'estensione delle terre fertili, che secondo l'esploratore oltrepassano decisamente a sud le zone allora credute coltivabili. Tali indicazioni furono utili ai colonizzatori italiani che negli anni trenta del XX secolo incentivarono una consistente emigrazione di italiani di origine rurale verso quelle zone della Cirenaica.

Nonostante il successo riscontrato dalle sue spedizioni, confermato all'epoca dal Premio della Société de Géographie nel 1825 e dai riconoscimenti avuti da riviste francesi e italiane (cfr. «Journal des Savans», marzo 1826, pp. 166-170; «Annuaire Historique Universel», 1827, p. 309; «Antologia», settembre 1826, pp. 121-145), nonché dalla diffusione dei due volumi pubblicati in seguito alle spedizioni stesse, l'oblio di Pacho e il difficile percorso di ricostruzione biografica, per lo storico Rainero sono dovuti a due elementi. Il primo di ordine personale: Pacho morì a 35 anni suicidandosi, senza avere nessun discepolo. Il secondo di natura più politica, in quanto la pubblicazione dei suoi due volumi, dedicata al re Carlo X e finanziata dall'allora ministro dell'Interno nonché presidente della Société de Géographie nel 1825, precedette di poco la caduta di questi ultimi. Il regime di Luigi Filippo d'Orléans, installatosi nel luglio 1830, voleva in ogni modo esser percepito come innovatore e si sforzò dunque di marcare la distanza dalla vecchia monarchia borbonica. Ne fecero così le spese anche coloro, come Pacho, che in qualche modo avevano elogiato la corte di Carlo X e ne avevano ricevuto sostegno politico ed economico.

Isabelle Dumont

Laura CASSI, Valeria SANTINI e Francesco ZAN (a cura di), *Rediscovery the Abode of Snow. Filippo De Filippi and the Italian Scientific Expeditions to Central Asia (1900 and 1913-14)*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 96, ill., CD-rom.

Nel 2008, in seguito alla scoperta di documenti e diari inediti, la Società di Studi Geografici – in collaborazione con altre istituzioni – organizzò un convegno sulle spedizioni italiane in Asia centrale all'inizio del Novecento. Fu l'occasione per la riunificazione e l'esposizione di documenti dispersi in più sedi di conservazione. Lo spunto originale del convegno fiorentino era da rintracciare nel rinvenimento dei diari manoscritti di De Filippi e di altri partecipanti, oltre a cinque album fotografici, materiali utilizzati per l'allestimento della mostra *La «Dimora delle nevi» e le carte ritrovate. Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia Centrale (1900 e 1913-14)*, inaugurata nel marzo 2008 a Firenze, presso il Palazzo Pazzi Ammannati, a cura di Laura Cassi e Valeria Santini. Il volume è la versione in inglese «migliorata e arricchita» dell'edizione italiana del catalogo della mostra. I curatori sono stati impegnati nel lungo compito di individuazione delle fonti descrittive, di trascrizione da testi editi e originali inediti (citazioni di Filippo De Filippi, Giotto Dainelli, Nello Ginori Venturi); lo stesso paziente lavoro ha riguardato la scelta delle fotografie e delle loro didascalie. Per le foto, in questo catalogo, si è voluto indicare anche la posizione geografica stimata della fotocamera grazie a un sistema di riposizionamento virtuale. Per quanto riguarda i contenuti, la maggiore innovazione è la realizzazione di un portale (www.filippodefippi.it), che è stato ideato come riferimento ufficiale di tutte le manifestazioni.

Nel CD-rom allegato sono contenuti i diari di viaggio dell'esploratore italiano tra il 1913 e il 1914 relativi al Karakorum, all'Himalaya e al Turkestan orientale.

Annalisa D'Ascenzo

Dane KENNEDY (a cura di), *Reinterpreting Exploration. The West in the World*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2014, pp. 236.

Difficile immaginare l'Africa senza pensare agli esploratori. A lungo Africa ed esplorazioni hanno costituito un binomio pressoché inscindibile e le nazioni hanno basato il proprio prestigio e misurato il proprio potere anche in base alle imprese dei rispettivi esploratori.

Il genere biografico e il tono agiografico hanno rappresentato i tratti dominanti degli studi sulle esplorazioni. Solitari, determinati e invariabilmente pronti all'estremo sacrificio, è attraverso gli esploratori che l'Occidente ha allargato il proprio sguardo al mondo. È stato solo negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso che questo schema di lettura è stato sostanzialmente ribaltato e gli esploratori sono diventati creature sospette, violente e partecipi a quella grande spartizione del mondo che fu il colonialismo.

Se generazioni di lettori hanno conosciuto e immaginato l'Africa attraverso le imprese degli esploratori, rimane il fatto che negli anni questo binomio ha dato segni di crescente stanchezza. Una letteratura un tempo ricca ha finito per essere spinta sempre più ai margini, in buona parte dalla sua stessa incapacità di rinnovarsi. Abbandonata dagli accademici e poi anche dai giornalisti, in Italia il ricordo degli esploratori è sempre più delegato alla storia locale.

Questo libro curato da Dane Kennedy, professore di Storia alla George Washington University, rappresenta un importante contributo nella direzione di una rilettura dell'epoca delle grandi esplorazioni. Il volume è diviso in due parti. Nella prima vengono presentati alcuni dei temi più discussi dalla recente storiografia sulle esplorazioni e sui principali cambiamenti intervenuti nel settore. I cinque contributi della prima parte affrontano la relazione tra scienza ed esplorazioni, il rapporto tra gli esploratori e le popolazioni visitate, il

legame tra esplorazioni e conoscenza scientifica, l'importanza della stampa per la circolazione e fruizione degli scritti degli esploratori, e come l'occidente, proprio grazie alle esplorazioni, si è confrontato col mondo esterno.

Anche se l'oggetto dell'indagine è circoscritto agli esploratori britannici in Africa e Australia nel XIX secolo, molte delle considerazioni avanzate possono essere estese ad altri continenti ed esplorazioni. Secondo *The Last Blank Spaces*, precedente opera della Kennedy, il punto di svolta fu nel XIX secolo, quando nei viaggi furono introdotte tecniche e procedure conoscitive sviluppate nella navigazione marittima. Si trattò di un cambiamento radicale del modo di viaggiare e codificare l'esperienza di viaggio. Attraverso il massiccio ricorso a strumenti scientifici si tentò di produrre serie di informazioni capaci di essere misurate, mappate, quantificate e classificate in un'ottica dichiaratamente comparativa.

Un simile approccio ebbe come effetto immediato l'annullamento delle conoscenze precedenti che, incapaci di produrre dati così fortemente strutturati, vennero ritenute per lo più inutili. Kennedy ricorda come uno dei principali paradossi delle esplorazioni compiute da britannici ed europei nel XIX secolo fu quella di esplorare e scoprire luoghi che, in realtà, erano in buona parte già noti agli «indigeni» e agli stessi europei. Il caso più emblematico in questo senso è rappresentato dal viaggio di Alexander von Humboldt in America Latina (1799-1804). I trenta volumi che raccolsero l'esperienza di viaggio furono considerati a lungo un modello per la raccolta, organizzazione e analisi dei dati. Humboldt, si mosse comunque in territori che ormai da due secoli appartenevano alla Spagna ed erano stati in buona parte già visitati e descritti. A rendere unica ed esemplare l'esperienza di Humboldt fu, piuttosto, l'applicazione di un rigido protocollo scientifico nella raccolta dei dati. I saggi della prima parte del volume giocano su due livelli principali: il primo è il dover essere delle

spedizioni, la loro presentazione ufficiale e pubblica. Il secondo livello riguarda invece la realtà, spesso taciuta, delle mille difficoltà incontrate e delle tante concessioni fatte, spesso in grado di inficiare la qualità finale dell'esperienza e dei dati raccolti.

I cinque contributi della seconda parte si concentrano sulla storia delle esplorazioni in particolari contesti geografici. Accanto al consueto capitolo sull'Africa (in questo caso orientale), i contributi prendono in considerazione la Russia imperiale, il Pacifico, l'Asia centrale e le esplorazioni dell'Antartico. Complessivamente i cinque articoli mettono bene in evidenza l'intima fragilità di molte spedizioni, costrette a negoziare le risorse materiali e conoscitive delle popolazioni dei luoghi attraversati. Le esplorazioni, infatti, erano imprese che richiedevano un livello di partecipazione locale molto alto. Anche se le relazioni di viaggio sono abbastanza restie ad affrontare questo aspetto, è chiaro che senza il coinvolgimento e il consenso delle autorità locali, le spedizioni avevano pochissime possibilità di riuscita. Caramanli, ottomani, autorità khediviale, e il sultano di Zanzibar, per fare alcuni esempi, offrirono un sostegno attivo a quelle esplorazioni che più contribuirono ad ampliare e consolidare la loro sfera d'influenza in vaste porzioni dell'Africa. Più che essere un veicolo esclusivo dell'imperialismo occidentale, è allora giusto dire che gli esploratori condussero spesso le proprie missioni in contesti marcati dalla competizione di più attori e interessi. Un solo rammarico in un volume del resto molto riuscito: non avere trovato riferimento agli esploratori africani (es. John Akim Fergusson) e afro-americani a cui, qualche anno fa, David Killingray aveva prestato attenzione.

Questi e altri temi fanno della raccolta di saggi curata da Dane Kennedy un prezioso strumento per rileggere le esplorazioni geografiche in un'ottica nuova e decisamente stimolante.

Massimo Zaccaria

Gabriella BONINI e Chiara VISENTIN (a cura di), *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Bologna, Editrice Compositori, 2014, pp. 349 + 64 n.n., ill., bibl., CD allegato.

Tra le molte iniziative assunte (ed elencate nella *Presentazione*) per ricordare i 50 anni dalla pubblicazione della notissima opera di E. Sereni, questo densissimo (anche tipograficamente) volume ha un ruolo particolare, non fosse che per i circa 150 contributi che accoglie e per la bibliografia copiosissima. Voluto dall'Istituto Alcide Cervi e dalla Biblioteca Archivio Emilio Sereni, si tratta di un vero e proprio repertorio, per così dire, del lascito dell'opera sereniana. La *Prefazione* è di M. Quaini, tra i primi promotori delle celebrazioni dell'anniversario.

Emanuele PARATORE e Rossella BELLUSO (a cura di), *Studi in onore di Cosimo Palagiano. Valori naturali, dimensioni culturali, percorsi di ricerca geografica*, Roma, Edigeo, 2013, pp. 760, ill.

Amici e colleghi hanno inteso festeggiare, con la sessantina di contributi raccolti in questo volume, la lunga carriera accademica di C. Palagiano – fra le altre cose, a lungo componente del Consiglio della Società Geografica Italiana e oggi accademico linceo. La sua produzione ha spaziato fra tematiche varie, con una particolare attenzione, in anni recenti, alla geografia medica. I testi raccolti si distribuiscono con una certa varietà tematica entro i tre grandi ambiti richiamati dal titolo, il più delle volte prendendo le mosse o comunque non allontanandosi dalla produzione scientifica dello studioso.